

L'enigma del conflitto, ovvero dell'importanza di incontrare un Maestro

*Loredana Perla**

Queste pagine vorrebbero essere non solo un omaggio a Mino Laneve, mio primo Maestro, ma un appello alla di Lui memoria e all'amicizia ritrovata, pochi anni prima della sua scomparsa. E, dunque, sono anche il frutto della volontà di rendergli, pubblicamente, testimonianza. Di qui il taglio dato a queste mie riflessioni, “senza lacci” (Laneve, 2019), perché mettono in gioco tutta la mia soggettività.

Farò pochi riferimenti alla sua produzione scientifica, già ricordata in molti contributi dei colleghi e, invece, tante incursioni zigzaganti nella memoria personale del nostro rapporto docente-‘prima allieva’, come Lui soleva appellarmi.

Scrivere di Lui dando spazio al pensiero e al cuore

Mino Laneve era un numero “primo”. Infinito, come nella dimostrazione euclidea.

Primo per capacità comunicativa, intelligenza rapida, tensione conoscitiva: qualità essenziali per ricercare e insegnare.

Primo anche nell'accorgersi degli studenti esploratori degli ‘oltre’, quale io mi sentivo d'essere, figlia di un Mezzogiorno ambizioso il giusto nel reclamare per sé un futuro.

E primo, infine, nella capacità di creare occasioni di debito per la crescita personale e accademica di allievi e giovani colleghi. Quanti debiti culturali

* Professore Ordinario di Didattica e Pedagogia Speciale nell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e direttrice del Dipartimento di Scienze della formazione, psicologia, comunicazione.

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXI, n. 41-42/2025,

Doi: 10.3280/qds2025oa21637

abbiamo maturato con Mino Laneve nel corso degli anni? Moltissimi. E anche se lui respingeva qualunque idea conformativa, per noi allievi Lui era un modello di magistralità.

Le lezioni universitarie del professor Laneve erano speciali.

Sempre molto partecipate, si caratterizzavano per sofisticate incursioni letterarie, un dire forbito e retoricamente impostato, un dissenso creativo che sistematicamente eccedeva i recinti della trattazione pedagogica. L’attraversamento dei confini disciplinari (di linguistica, di storia, di letteratura, di gnoseologia) tesseva arabeschi concettuali difficili da seguire da parte di studenti matricole, costellati come erano di parole e fonti poco note che allenevano ‘in situazione’ a pensare l’inedito e il complesso.

Ogni lezione si concludeva con l’eco di citazioni importanti, minuziosamente annotate in un quadernetto. La qual cosa comportava un passaggio in biblioteca per i prestiti o acquisti presso le librerie Laterza, in via Sparano e in via Suppa.

Grazie a Mino Laneve scoprii e lessi i sette tomi de *À la Recherche du temps perdu*, viatico di quello scavo interiore che mi avrebbe indirizzato ben presto verso l’autobiografismo e lo studio dell’opera omnia di Carl Gustav Jung, rafforzato dalla frequentazione romana delle lezioni di Aldo Carotenuto. Anche su queste basi (e dunque non solo di teoresi pedagogica) sarebbe avvenuto il salto, molti anni dopo, verso la ricerca per una didattica della scrittura come problema di promozione culturale ed educativa. E con la didattica della scrittura si avviò, contestualmente, all’inizio degli anni Novanta del secolo scorso, la decostruzione, per via di innumerevoli ricerche didattiche sul campo, dei tanti ‘miti’ che costellavano i metodi e le prassi di insegnamento tradizionali della scrittura, a scuola e nell’università.

Copiare non era reato. Era, piuttosto, un Suo *refrain* ostentato a lezione fra il serio e il faceto: per imparare bisogna ‘rubare’ il mestiere agli eccellenti. E a scrivere si comincia copiando Calvino o gli editoriali del *Corriere della Sera*. E noi, almeno all’inizio dei nostri cammini accademici, abbiamo copiato Lui. A dir la verità, letteralmente ‘mangiavamo’ i suoi libri, ci ‘nutrivamo’ dei suoi articoli, sbirciavamo le sue schedature, i titoli dei testi presi in prestito dalla biblioteca “Gino Corallo”, nella quale l’indimenticabile ‘signor Scianatico’ – bibliofilo pignolo – segnalava le ultime novità e stralciava le recensioni più interessanti dai giornali quotidiani.

Studiavamo ogni sguardo puntuto, ogni artifizio retorico.

Con certosina attenzione analizzavamo le costruzioni morfosintattiche dei suoi testi, la genesi lirica delle sue scritture.

Ammiravano la sua acribia linguistica nel saper scegliere la parola ‘esatta’, nel saper arricchire con sonorità e luminosità ogni pagina.

Ma leggiamo direttamente l’Autore: «L’alta qualità della scrittura: limpidezza, essenzialità, semplicità sono quasi le mie cifre stilistiche. “Quasi” è

un avverbio: due sillabe in più, un tocco finale che tiene aperta la possibilità di ulteriori elementi. Un punto di ambiguità, un’insinuazione di dubbio e di misura che trasuda di gradazioni e di nuance. La scrittura deve esprimere una linearità più agita che realizzata: tutta data nell’elementarità secca del periodare, nella scelta quasi istintiva degli aggettivi, nella pochezza sapiente degli avverbi. Chi scrive deve farlo con l’intento sano, senza trascuratezze, né inganni, e meno che mai pretese...» (Laneve, 2019, p. 21).

Amavamo la cura weberiana per il suo mestiere di intellettuale vissuto come una professione. Il suo curare in modi talvolta estenuanti il ritmo della scrittura, l’onda delle parole che dovevano fluire spumeggianti sulla pagina fra risacche e creste.

Par di sentire la sua voce squillante: mai discorsi monocordi! Mai scritture noiose! Abbate rispetto per uditorio e lettore! La scrittura doveva ‘mordere’ la pagina.

E una scrittura che non ‘mordesse’ la pagina era destinata, per mano di noi autori, al termine del severo vaglio o taglio (nel silenzio tombale dello studio 17), al cestino della carta straccia. O a ricevere un giudizio impietoso, vergato a matita.

Molte volte tagliente fino a strappare non fogli, ma lacrime.

Pedagogico al punto giusto da stimolare l’autovalutazione, la ricerca del senso della scrittura che mai andava disgiunta dalla scelta di argomenti e destinatario. Per chi scrivi? E perché lo scrivi?

Erano domande essenziali per orientare verso riletture di profondità il cui esito era un testo talvolta integralmente riscritto. Tutto fino al risultato del massimo ottenibile da ciascuno – laureando o ricercatore che fosse – spremando idee e lena fino all’ultima goccia.

Altro che gli elenchi puntati sputati da ChatGPT!

Altro che lingue di plastica prodotte dall’algoritmo! Ogni testo scritto era un inedito. Era un alito dell’anima. Un prodotto per voce sola. Solo a queste condizioni i testi ricevevano l’imprimatur.

Il perfezionismo era un tratto dell’essere Mino un intellettuale atipico: in antitesi radicale all’approssimazione, da lui aborrita perché segno distintivo, amava ripetere, di mediocrità e irresponsabilità.

La velocità non era l’‘attrezzo’ da lui preferito: il Suo scrivere lento era scavo alla ricerca di se stesso, via di individuazione. Il lavoro intellettuale era, anche, per Laneve, anzitutto un dovere di perspicuità e v/Verità verso il prossimo: verso il lettore, verso lo studente, verso la comunità scientifica pedagogica e, *last but not least*, verso gli insegnanti, i veri grandi destinatari di tutta la sua opera.

Il posto speciale della storia

La storia, poi, aveva un posto speciale nella sua vita scientifica. Perché

non c'è didattica senza storia. E perché senza storia non c'è scrittura. E senza scrittura non c'è vita.

Scrivere è vivere. E chi scrive possiede il culto del passato nel suo DNA. E come in ogni culto, è disposto ad aggiungere vita alle vite passate, a chiamare a raccolta i ricordi, a compulsare continuamente le fonti materiali e immateriali.

Negli anni, grazie a Mino Laneve, ho scoperto una vocazione allo studio della storia e incontrato alcuni intellettuali decisivi nella mia formazione matura, Ernesto Galli della Loggia, Aldo Schiavone, Roberto Esposito, Adriano Fabris, che hanno impresso una svolta ulteriore ai miei studi strappandomi, è il caso di dire, a ogni 'recinto' pedagogico.

Ma chi ha dato l'innesto affinché prendessi il coraggio di superare i confini della mia disciplina è stato Mino, innamorato quanto me della storia come caposaldo epistemologico del sapere didattico. Siamo stati entrambi profetici: nell'attuale crisi di identità del mondo occidentale si staglia quella tendenza autodistruttiva che viene chiamata "cultura della cancellazione". E l'insegnamento della storia è diventato l'ultimo baluardo per contrastare le spinte all'evanescenza della nostra civiltà.

La 'cultura della cancellazione' è un'espressione limitativa che non va riferita solo a casi estremi quali l'abbattimento delle statue di Colombo da parte di sedicenti attivisti. O a ciò che cade sotto l'espressione del 'politicamente corretto'. La 'cultura della cancellazione' ha mosso una vera e propria guerra senza quartiere contro il passato, non più compreso, ma moralmente giudicato. E, attraverso la condanna morale del passato, alimenta il compiacimento e l'edulcorazione del presente. Dimenticando che nessuna stagione della storia reale è stata mai un giardino dell'Eden e che ogni epoca ha presentato e presenta elementi contraddittori, coni d'ombra, punti ciechi. Ma tutto ciò non può giustificare la guerra contro il passato purtroppo in atto (Furedi, 2025).

La denuncia del passato, poi, da parte dei cosiddetti 'archeologi della rimostranza' va di pari passo con la richiesta di un atto di espiazione, pentimento e riparazione da parte di chi, invece, il passato lo considera fondamentale: i peccati dell'Occidente dovrebbero trasmettersi alle generazioni all'infinito, più di quanto scritto nel versetto della Bibbia in Numeri 14:18, ovvero che il Signore castiga la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione. L'impatto di questa vandalizzazione lambisce anche l'educazione e le sue istituzioni alimentando, nei giovani, l'elaborazione incerta della propria identità. Le esperienze con le realtà istituzionali dovrebbero invece permettere ai giovani di identificare con chiarezza le coordinate del contesto culturale e sociale di nascita; facilitare i processi di integrazione elaborando il principio di appartenenza nel tempo e nello spazio che ci è dato vivere.

Alla scuola (e agli insegnanti), poi, spetta il compito più difficile: la titolarità dell'impegno di stimolare in chi la frequenta l'elaborazione della propria identità. E questo significa far maturare negli studenti – con pazienza e ragioni – un certo universo valoriale e quella capacità di valutazione degli universi valoriali altrui che permette il confronto e il giudizio. Le tradizioni vivono dentro di noi, nelle parole che usiamo, nei valori introiettati. Negare il passato significa cancellare principi di appartenenza e di identità, un tempo base e vertice di tutti i processi educativi. E incrinare in modi più o meno profondi i rapporti intergenerazionali fra adulti e giovani, fra genitori e figli, fra educatori ed educandi e, con essi, anche le umane convivenze.

È a rischio il *Magister* e, con esso, anche lo stesso concetto di mediazione didattica.

I danni derivanti dalla debilitazione del passato passano attraverso le assurde pretese di ‘decolonizzare le menti’, emendandole dal controverso lascito del passato imperialista e coloniale dell’Occidente. E si traducono in tentativi di imporre nuove forme di imperialismo culturale e di razzismo storico. La storia e l’insegnamento della storia prevengono e contrastano tali derive della modernità. Di qui la loro importanza nella stagione socio-culturale che stiamo attraversando.

Marc Bloch, il grande storico francese, così rispondeva molti anni fa a chi gli chiedeva conto del perché la storia fosse così importante nella formazione della persona: perché solo la storia, cioè solo la conoscenza del passato, ci fa capire come si è giunti al presente, ci offre il senso del cambiamento delle società, spiegandoci come e perché queste cambiano. Insomma, perché la storia è la chiave di qualsivoglia mutamento e analisi sociale.

Storia e narrazione sono poi strettamente intrecciate. Esattamente come si sono intrecciate nella vicenda scientifica ed esistenziale di Mino Laneve. Eppoi, di conseguenza, anche nella mia.

Dalla mia memoria riaffiora il ricordo preciso dell’innenoso di questo peculiare interesse.

Taranto, ottobre 1987, corso di formazione per insegnanti di ruolo. Nel bel mezzo di una lezione di didattica del professor Laneve, qualcosa polarizzò la piega del discorso verso una china inattesa. Quel pomeriggio d’autunno contestai il giudizio di valore espresso dal professore sul Sessantotto e sul lascito di don Milani.

Il professore, sempre attento ad accogliere l’*imprevisto dello studente*, mi diede spazio di parola e interruppe la lezione rivolgendo il suo sguardo verso il banco di chi aveva alzato educatamente la mano.

- Prego, dica pure, signorina.
- Grazie professore. Più che una domanda, vorrei fare una riflessione. Il Sessantotto a mio parere non ci ha portato bene. E, diversamente da

quanto ha appena detto a proposito di don Milani, credo che l’obbedienza continui ad essere una virtù. Perché se non c’è obbedienza, non c’è riconoscimento del principio di autorità. E se non c’è riconoscimento del principio di autorità, non c’è educazione. E le contestazioni del Settantasette, sulla scia di quelle del Sessantotto, sono state una gran perdita di tempo per noi studenti che volevamo solo studiare. Ma che ci ritrovavamo in tre in aula a non far nulla con professori sottilmente irritati dalle nostre presenze...

Al termine di quella lezione Mino mi invitò a partecipare ai gruppi di lavoro di insegnanti che si ritrovavano settimanalmente nella sede tarantina di viale Virgilio dell’Università Cattolica del Sacro Cuore da lui coordinati col piglio e il brio che gli erano propri. Perché il dissenso dello studente non produceva in Lui chiusura ma, piuttosto, una totale apertura dialettica al confronto e, nel caso la fonte del dissenso fosse una voce giovane, valorizzazione.

E lì, a poco più di vent’anni, giovanissima insegnante di scuola elementare, ebbi il privilegio di cominciare a fare ricerca didattica ‘iniziata’ da Lui in un percorso per me del tutto nuovo.

È cominciata così, con Mino, una relazione docetica agitata da un conflitto cognitivo permanente, sino al punto di convincermi che quest’ultimo fosse la cifra della Sua precedenza irriducibile nel mio cammino di studiosa. Litigavamo su ogni cosa grande e piccola e, a dispetto di quanto dichiaratogli in aula, non gli sono mai stata obbediente. E gli davo moltissimi argomenti di lagnanza. Ma per me, a dispetto della nostra relazione difficile, era e ha continuato ad essere il Maestro. L’etimo della parola Maestro rinvia al latino “magister” (da *magis*, di più), all’ebraico “rabbi” (“grande”), al sanscrito “guru” (cui si ricollega il latino *gravis*, pesante che equivale a “prestigioso”) (Perla, 2011). Lui era *magis, di più*. Indiscutibilmente.

Solo sull’importanza della storia regnava, fra noi, un sovrano accordo. Così come sul valore della narrazione, ovvia declinazione metodologica della sudetta disciplina. Narrare, raccontare e raccontarsi sono infatti dispositivi centrali nell’insegnamento della storia ma anche rivelatori di umanità e viatici nella comprensione delle dinamiche di *potere*, vera radice di tutti i conflitti del mondo.

Avvicinare dei bambini a vicende lontanissime nel tempo e perlopiù accadute in contesti geografici remoti può essere possibile – e comunque risulta assai più proficuo – solo se si fa ricorso alla mediazione del racconto. Cioè ad un’adeguata personalizzazione del passato (alla scelta di vicende esemplari riassuntive di un intero universo di significati), la quale partendo dalle vicende del singolo individuo arrivi poi a mettere in luce gli elementi del quadro generale entro cui quelle vicende si collocano.

Solo il racconto e la personalizzazione consentono quella vivacità drammatica che costituisce un prezioso strumento di memorizzazione e dunque di

apprendimento. La narrazione personalizzata è il modo più efficace di far sentire il passato come qualcosa di vivo, di renderlo vicino a noi, vicino alla sensibilità anche fantastica di un bambino o di un adolescente. Ciò che fu in un certo momento la società romana, la religione dei cretesi, la democrazia di Atene, se non passa attraverso la drammatica storia di Tiberio e Caio Gracco, attraverso la leggenda del Minotauro, di Arianna e di Teseo, mi sembrano destinati inevitabilmente a un inerte sapere appiccicaticcio pronto a scomparire dopo un istante o quasi. La narrazione personalizzata consente invece come nessun'altra declinazione del racconto storico di mettere gli allievi giovanissimi in rapporto vivo e diretto con quella dimensione assolutamente centrale delle vicende delle società umane (e quindi della loro storia) che è la dimensione del potere. Delle lotte e degli strumenti per ottenerlo, del modo in cui lo si esercita, dei fini per cui s'intende adoperarlo ma anche poi delle vie per cui tali fini spesso vengono traditi.

Il potere, la sua organizzazione e il suo esercizio, rappresentano forse il principale agente di trasformazione della società umane e al tempo stesso il loro principale aspetto di diversità. Ma non solo. È in modo particolarissimo nella dimensione del potere, attraverso il ruolo della personalità dei singoli uomini e delle singole donne, che il fatto sociale e collettivo s'incontra con l'essenza più intima degli esseri umani e dei loro valori. È il governo del potere (ma anche l'osservazione di chi il potere lo sa esercitare al servizio degli altri o servendosi degli altri) che fa capire l'essenza personale profonda dell'essere umano, ovvero la fedeltà non solo a se stessi ma a valori che ci trascendono e il cui rispetto è tutela del bene comune e non solo del bene individuale. E non bisogna mai dimenticare che alla fine è di questi esseri concreti in carne ed ossa – ogni volta simili a noi ma anche diversissimi da noi perché vissuti tanti anni fa e nei più lontani altrove, o viventi nel presente ma distanti nei modi di essere figli di storie individuali diverse – che la storia si occupa.

Tutto questo lo insegna la storia che non fa del passato il maestro di qualcosa. La storia non è mai maestra di vita. Ma permette di capire il presente, di comprendere a fondo gli uomini, la complessità delle loro relazioni, i movimenti veri dei conflitti. Nulla è più pedagogico della storia.

E tutto questo l'ho imparato grazie a colui che ha generosamente svelato ai miei occhi ciò che ancora non avevo compreso in profondità, dandomi il respiro quieto di una scrittura di risarcimento e di verità.

Per ritornare a Lui.

Parlare di Lui senza poter parlare con Lui, tornando a Lui

E Lui, in questo momento, c'è.

La memoria è luttuosa per essenza ma, scrive Derrida (1995), proprio per questo non è mai definibile in termini di pura assenza. E la finitudine, come tratto essenziale della memoria, non ha mai la forma del limite. Al contrario, essa assume rilievo grazie alla traccia dell’altro in noi, alla sua presenza e precedenza irriducibile.

Scrivo di Mino parlando di Lui senza poter parlare con Lui, *tornando a Lui*.

E inseguo a ritroso nella memoria – non vorrei ma *devo* – la traccia dell’istante in cui l’onda del nostro permanente confliggere deflagrò nel silenzio reciproco: non in un litigio, non in una discussione ma in una decisione unilaterale da me lungamente meditata e assunta in solitudine. A seguito di quella decisione ci siamo allontanati per dieci, lunghi anni. E la traccia della decisione ha una data e un luogo precisi: 10 luglio 2008, Napoli. Il cortocircuito psicologico ebbe luogo lì.

Così come altrettanto preciso è il fotogramma che fissa il momento luminoso del nostro ricongiungersi: 9 luglio 2019, Bari.

Fu Mino a tendermi la mano per riprendere i fili di una storia interrotta senza un perché, o forse con troppi perché non esplicitati. E così, Lui mi ha messo in condizione di riavvolgere il nastro al punto di partenza. Di vedere nella giusta luce la nostra ‘disuguaglianza’, l’asimmetria da me rifiutata per sciocca *hybris*, il tradimento del principio dell’obbedienza come virtù.

Sono stata (e per certi versi lo sono rimasta) controcorrente. E forse Lui non ha accettato fino in fondo la mia irriducibilità. Dalla prima allieva attendeva una fedeltà senza confini che non sono stata in grado di offrirgli.

Una volta chiesero al filosofo marxista Antonio Labriola quale sarebbe stata la prima cosa che avrebbe fatto per educare alla libertà un selvaggio. «Lo farei schiavo», rispose impavido (Galli della Loggia, 2015). Labriola aveva ragione (ovviamente dando la giusta interpretazione a quella cruda metafora) ed io probabilmente, nella relazione docetica con Lui, non ho mai fino in fondo accettato la *necessità* dell’“obbedirgli”. Che Lui leggeva nei termini di un gesto mancato di amore, come soleva ripetere: amare è dire sì all’altro e no a se stessi.

Ecco, a dirla tutta fino in fondo: ho peccato nel non avergli detto sì. Il che ha per forza di cose finito col creare le condizioni di una mia penalizzazione e, purtroppo, col tempo, anche di un lento e inesorabile allontanamento.

Sono cresciuta accademicamente con la convinzione che la “separatezza” mi avrebbe dato più forza per valicare il confine. In realtà ogni tempo di formazione ha bisogno non di “separatezza” ma di confini, di vicinanze quanto più prossime alle fonti del sapere e ai propri mentori, di adesioni fiduciose a una temporanea subordinazione, anche se all’inizio questa subordinazione non è immediatamente comprensibile.

Affidarsi, questo è mancato. Per l'abitudine a voler 'fare tutto da me'. Per un eccesso di indipendenza. Per tracotanza. Per immaturità.

Insomma, credo di aver perso, insieme ai dieci anni, anche molte occasioni per cogliere la Sua grandezza di uomo e di intellettuale.

O forse no. Forse il tempo della distanza ha sortito un effetto serendipico.

Perché a valutare l'oggi, sempre più ritrovo Mino nelle mie scelte accademiche, nei miei giudizi, nel governo delle istituzioni, financo nelle mie ansie ipocondriache.

Invoco interiormente il Suo nome proprio (Mino cosa avresti fatto Tu al mio posto?), richiamando i cardini del suo pensiero di studioso nella scuola dottorale progettata e istituita esattamente come Lui l'avrebbe voluta. Assumendo con tremore il timone della "nave" gigantesca dei *Quaderni*.

Col senso di responsabilità che impone una continuità avvertita come compito ma anche, adesso, come un atto di amore.

Per non perderLo.

Per non disperderci.

Per non sciupare nemmeno un attimo delle nostre vite di allievi nell'effimero, così come Lui avrebbe desiderato.

Per indirizzare ogni studente verso la propria interiorità con parole che forse gli sarebbero piaciute e che affido, nella mancanza, al poeta greco Constantinos Kavafis:

*Per quanto sta in te
E se non puoi la vita che desideri
cerca almeno in questo
per quanto sta in te: non sciuparla
nel troppo commercio con la gente
con troppe parole e in un viavai frenetico.*

*Non sciuparla portandola in giro
in balia del quotidiano
gioco balordo degli incontri
e degli inviti,
fino a farla una stucchevole estranea.*

Riferimenti bibliografici

Derrida J. (1995). *Memorie per Paul de Man*, trad. it. Milano: Jaca Book.

Furedi F. (2025). *La guerra contro il passato*, trad. it. Roma: Fazi Editore.

- Galli della Loggia E. (2015). Una risposta alle domande degli Asini sulla scuola, risorsa di rete, *Gli Asini*, 16 maggio.
- Kavafis C. (1992). *Settantacinque poesie*, trad. it. Torino: Einaudi.
- Laneve C. (2019). *Senza lacci. Le plaisir du texte*. Barletta: Cafagna Editore.
- Perla L. (2011). *L'eccellenza in cattedra*. Milano: FrancoAngeli.